

ANNA TAMAI
Satyagraha
Insistenza alla verità

La sorda innocenza

A Luca Flores

*“Quando perderemo tutti i confini,
vedremo la campagna riprendere la sua antica forma”*

Sarajevo 2015

“Coriaceo? No. Sono fragile, mi creda. La fermezza della mia fragilità mi porta a sottrarmi ai legami.” Era così che Milic rispondeva al suo essere così assente.

Aveva l'impressione di essere lontano, lontanissimo da tutto ciò che era tangibile.

Stava per ore e ore a osservare il “niente”.

Milic aveva conosciuto la guerra a Sarajevo.

Quando era bambino, mentre stava accovacciato sotto il tavolo della sua cucina, aveva memorizzato il suono dei bombardamenti. Per far passare la paura, aveva iniziato a dipingere il suo silenzio. Un silenzio che gli segnò la vita...

Milic, Milic, Milic gli gridavano quelle donne in quel putrido orfanotrofio che si trovava tra il confine della Slovenia e la città di Trieste.

Lo facevano spogliare davanti a tutti i suoi compagni di stan-

za, bagnava ancora il letto. Milic, non sentiva più nulla, aveva perso tutto, il suo sguardo era assente. Le risate dei bambini avevano coperto l'aria di tanta abiezione. Milic piangeva, forse gli era rimasto solo l'istinto di versare lacrime di vergogna... Aveva solo 10 anni

Sono Luca, ho 39 anni, sono morto a Montevarchi (Firenze) nel 1995. L'anno in cui è finita la guerra a Sarajevo. Vi sto per raccontare la mia storia, quella di Milic e di Sveva. Qualcuno lascerà scritta questa storia.

Milic ormai ha 30 anni. Mentre prepara la sua valigia, osserva il corpo esile della madre adottiva. Stanca di vivere una guerra apparentemente invisibile. Ella piange, dice che le dispiace: non meritava di essere messo al mondo. Non capisce le sue parole, alla radio parlano dell'attentato di Parigi. È il 13 Novembre 2015.

Non ha parole: a volte le parole servono solo a giustificare atti che non devono essere giustificati.

Il cielo è grigio, il ricordo dei suoi cari defunti si fa sentire e con lui la pesantezza di vivere in un mondo al rovescio.

“Se un redentore esiste; faccia tacere questo sangue che scorre tra corpi di uomini, donne e bambini di tutto il mondo e di tutte le razze”.

Lo sguardo di sua madre e le sue rughe disegnano la sua preoccupazione, il suo respiro tiene un ritmo che quasi la soffoca. Per Milic è tempo di ripartire, è così da sempre.

Sente le risate di una giovane ragazza. Sta assaporando il mondo con lo stesso stupore di un piccolo bambino che si affaccia per la prima volta al mondo. Gli piace sentirla sorridere, mette quiete nel suo cuore.

Si sente il rumore della sua valigia partire, il treno è in arrivo.

Si chiede se sia in cerca di un lavoro o di umanità.

Il treno parte e parte con lui. Ieri notte aveva sognato che una donna metteva alla luce suo figlio, era maschio. Gli è stato detto che quando nacque, suo padre pianse perché era molto piccolo e sembrava denutrito. 10 anni dopo fu proprio suo padre a salvarlo da quei crudeli bombardamenti.

LUCA

Ora inizio a raccontarvi un po' della mia storia:

All'età di 7 anni mi trovavo in Mozambico con la mia famiglia. Eravamo di origini italiane. Ci eravamo trasferiti lì per motivi di lavoro di mio padre. Ricordo ancora quel giorno; dovevamo andare dal dentista, io mia madre e mia sorella. Il giorno prima avevo fatto arrabbiare mia madre, le solite cose. Vedo ancora la sua immagine severa e intransigente.

La sera prima di quel tragico evento, non mi diede nemmeno un bacio, ero stato cattivo disse, non lo meritavo. E poi quella mattina; era il 9 ottobre 1964, eravamo tutti e tre in macchina, e poi BUM. La mamma perse il controllo, urlava, le porte della macchina si aprirono: io e mia sorella riuscimmo uscire fuori dalla macchina e a salvarci. Mia madre rimase dentro e morì.

In quel momento avevo la sensazione che il mondo tremasse e minacciasse di deflagrare il corpo inerme di mia madre.

Fu terribile. E da quel momento per me il mondo divenne perfettamente silenzioso.

Ora però torniamo a Milic.

Milic sta andando in Italia, verso Firenze, città in cui ho vissuto e vive parte della mia famiglia. Ha deciso di staccare da ciò che lo tormenta. Vuole dedicarsi alla natura, alle piante e fermare il tempo per pensare.

Milic è strano; questo è quello che tutti gli dicono perché non beve, non si droga, non fuma, non ha rapporti sessuali compulsivi, spesso se ne sta lì solo nel suo silenzio. Milic ricorda me.

Ha appena risposto ad un annuncio trovato su un giornale locale di Firenze. Una donna, mia sorella cerca qualcuno che si occupi del suo giardino. Così Milic, inizia il viaggio verso un piccolo paese che si trova alle porte di Firenze.

Ma intanto, lui sembra non aver fretta di arrivare, e così lo vedo sdraiarsi lungo l'Arno. Piange, non so se sono lacrime di gioia o tristezza. È da qui che io lo accompagnerò.

Lo raccolgo e insieme attraversiamo campi di ulivi che riposano e ostentano la loro bellezza.

Traina con sé una valigia di ipocrisia e di buona educazione. Si sente colpevole di alcune cose, lo capisco; non sa più quale strada deve seguire.

Sente perdere le foglie che si sono attaccate a lui.

L'Arno è nel suo immaginario, lo vede trascinare residui di spazzatura, lasciata da gente che ha scordato cosa sia il RISPETTO E LA DIGNITÀ.

Incontra un uomo mentre attende i suoi clienti per affittare il suo locale: gli fa cenno di avvicinarsi, pensa di conoscerlo. Iniziano a parlarsi; incuriosito gli chiede cosa va a cercare con quella valigia. Milic recita la parte di chi cerca lavoro, soldi, sicurezza, ma di tutto ciò non gliene frega un CAZZO. L'altoparlante di una biblioteca intima alla gente di fare un

minuto di silenzio, per la strage di Parigi. La gente sembra non aver sentito: sembrano tutti assenti ma il silenzio non cala, anzi aumenta il frastuono di chiacchiere inutili che fanno pesare la vita. Un poliziotto chiede a Milic un documento senza nessun motivo, dicono un controllo - e così l'allarme terrorismo inizia ad espandersi.

Anziché far sentire la gente al sicuro, cercano di incutere paura.

“Forza Milic non mollare, ti prego prendi quel treno, lo so che stai pensando che anche questa volta stai sbagliando. Il tormento della guerra inizia a espandersi, invade i suoi pensieri, è un cancro che lo sta divorando. Io lo so bene. Milic, prosegui, prosegui...”

E così piano piano la sua pesantezza lasciò spazio alla speranza, e prese quel treno.

Arrivò da mia sorella.

Milic non parlava molto. Era l'ora di cena, mia sorella Sveva, gli servì la sua minestra come una madre fa al proprio figlio. Sembrava un'aria familiare, Sveva se pur una donna riservata accolse Milic come se lo conoscesse.

Mi sentii sereno: entrambi erano momentaneamente al sicuro e si sarebbero aiutati.

Milic, osservava con tanta lentezza e ammirazione mia sorella. Pensava che quella quiete che ella incarnava, fosse lo specchio di una vita priva di dolore e di tormenti. Quasi invidiava quella luce che ella cercava di donargli, ma allo stesso tempo ne era abbagliato e godeva della sua grazia.

Qualche giorno dopo, Milic trovò un libro che Sveva lasciò riposare nella sua cucina. Parlava di me e della mia musica, un pezzo recitava così: